

Risollevatevi e alzate il capo!

Responsabile: **don Giorgio De Capitani**

Vi segnaliamo un opuscolo, uscito nel mese di giugno del 2023, dal titolo: "ATTORNO A BETLEMME NELLA NOTTE SACRA DELL'ANNO", che raccoglie 9 quadri sulla Natività scritti da Giovanni Papini, pubblicati nel 1935 con il titolo "I soliloqui di Betlemme", e anche una fiaba "Sogno di Natale", scritta da Luigi Pirandello nel 1896.

Sono alcuni racconti natalizi, che ben pochi conoscono, coperti da un oblio forse obbligato dalla notorietà dei loro autori, che si sono imposti per grandi capolavori, mettendo indirettamente in ombra gioielli che meriterebbero più considerazione anche popolare.

L'invito è: leggeteli, e poi dite le vostre impressioni o emozioni, o meglio, se leggendoli, qualcosa dentro vi ha detto: "Mi sono almeno in qualcosa, già un primo passo, liberato da quella 'melassa natalizia' che sembra così tenace da soffocare quel Mistero che è la nostra liberazione?".

Tutto può servire, anche una fiaba del tutto semplice, per togliere quella polvere che da secoli si è sedimentata sul Mistero natalizio, anche per quell'eccesso di consumismo che sta dissacrando le feste più sacre.



Non solo per esigenze di spazio, vi presentiamo solo alcuni racconti natalizi di Giovanni Papini, e la Novella "Un sogno di Natale" di Luigi Pirandello.

GIOVANNI PAPINI

Brevi note biografiche

Giovanni Papini nacque a Firenze nel 1881, e qui morì nel 1956. Giovanissimo, partecipò al movimento letterario, filosofico e politico che vivacizzò la cultura italiana nella Firenze dei primi del Novecento.

Scrittore ribelle, si è arreso a Cristo ed alla sua storia nel corso del suo vorticoso iter letterario. Filosofo, critico e polemista, in quella Firenze che può essere considerata capitale culturale d'Italia, scrisse, nel 1921, dopo la sua conversione al cattolicesimo, *Storia di Cristo* (Vallecchi), che ebbe rapida e immediata fortuna.

IL LOCANDIERE

Anche se mi fosse rimasta una camera libera, non l'avrei data davvero a quella coppia lì. Gente sospetta.

Hanno detto di essere marito e moglie, ma io non sono nato ieri e non me la danno ad intendere.

Lui è troppo vecchio e lei è troppo giovane. E siccome è incinta... Forse è il padre che l'ha portata via dal suo paese per sfuggire lo scandalo. Ma il mio è un albergo onorato e qui non voglio parti clandestini.

D'altra parte non mi pare che la tratti come figliola. Quel vecchietto la guarda come fosse una cosa santa e quasi con riverenza. Forse un servitore fidato che s'è preso questa bella incombenza... In ogni modo marito non è.

E lei con quell'aria innocente e casta come se non si vergognasse di nulla... E dev'essere agli ultimi giorni. Quando si dice le apparenze... Vai a fidarti delle donne! Pare una verginella e sta per essere madre.

Alla larga! E poi, come se non bastasse, puzzano di miseria lontano un miglio. E in casa mia poveri



non ne voglio. Sarebbero capaci di piantarsi qui per un mese, colla scusa della partoriente, e alla fin del salmo sentirsi dire che non hanno abbastanza denari per pagare il conto. Se fossero arrivati con dei bei vestiti e colla borsa piena forse un posticino l'avrei potuto trovare anche per loro. Il garzone poteva andare a dormire a casa dei suoi fratelli, per qualche notte... Quando c'è l'oro di mezzo tutto s'accomoda. Ma lì non c'è bene. Lei ha un vestitino alla buona che mi vergognerei di metterlo alla mia moglie e lui un mantelluccio liso che deve aver più anni di chi lo porta. E ci sarebbe il pericolo che gli urli di lei e i pianti del bambino dessero noia agli altri viaggiatori. Bel sollievo trovarsi l'albergo vuoto per colpa di due vagabondi misteriosi! Assicurano che son galilei, ma il proverbio dice che dalla Galilea non può venir nulla di buono.

Ho fatto proprio bene a mandarli via!

Un buco in qualche posto lo troveranno di certo, prima che sia notte.

IL BOVE

Chi avrà mai dato a costoro il diritto d'invadere la mia casa? È la prima volta che li vedo. Quella giovane non è la moglie del massaiò e quel vecchio non è il bifolco. Eppure la fanno qui da padroni e hanno occupato anche la greppia destinata al mio fieno. Che prepotenza è mai questa?

Cosa avranno deposto dentro la mangiatoia?

Eccolo; ora lo vedo. È un figliolo di donna, un uomo appena nato!

Ma com'è differente da tutti gli altri! Nella mia vita non ho mai visto una simile creatura. Non piange, come fanno i bambini. Non dorme, non geme, non grida. Ha gli occhi aperti grandi, sereni come il cielo d'aprile. Non sembra un fanciullo vero ma un'apparizione, un piccolo Dio capitato per sbaglio in mezzo ai fili dell'erba secca...

Non m'ero mai accorto quanto fosse scura e sporca questa mia stalla. Mi vergogno di non aver un posto più bello, più degno



di lui. Scopro i ragnateli che prima non ci badavo; i travi tarlati; le lastre, in terra, tutte umide, tutte nere. È mai possibile che un tal miracoloso essere abbia scelto questa capannaccia lercia per venire al mondo? Esce da lui un chiarore caldo, una lucenza amorosa, che trapassa ogni cosa e fa bene al cuore. Gli uomini non son così, neanche quando nascono. Gli uomini son duri, rozzi, crudeli, tristi... Ora sorride e par che voglia parlare. S'è accorto che lo guardo e pare che mi ringrazi. Non ha paura di me. Direi quasi che mi vuol bene, che mi vorrebbe consolare. In nessuno sguardo umano ho mai scoperto una tale espressione. Son vecchio, ormai, e ho faticato tanti anni che i miei poveri ossi sono stanchi. Ma per lui farei volentieri qualunque cosa: portare addosso un monte, solcare tutti i campi della Giudea. Cosa potrei fare per lui? In che maniera mostrargli la mia riconoscenza? Riscaldarlo col fiato? Ma sarò degno, io, animale da giogo, di avvicinarmi a questo corpicino che splende?

LUIGI PIRANDELLO

Brevi note biografiche

Luigi Pirandello (1867-1936), Premio Nobel per la letteratura nel 1934, è stato tra i maggiori drammaturghi del XX secolo.

Dopo gli studi a Palermo, Roma e Bonn, iniziò a tradurre le *Elegie romane* di Goethe, ma a partire dal 1915 fu sempre più assorbito dall'esperienza del teatro.

La sua opera, tra cui spiccano circa quaranta drammi, diverse novelle e racconti brevi, prende le mosse dal verismo di scuola siciliana (De Roberto, Capuana e soprattutto Verga), per poi concentrarsi sulle discordanze tra l'essere e il parere, la vita e la forma, come accade nel romanzo *Il fu Mattia Pascal* (1904), considerato il suo capolavoro, e nelle successive raccolte di novelle.

Il suo teatro, analogamente alla narrativa, si muove dapprima sulle orme della commedia borghese, per declinare poi in un clima di dramma e di tragedia.

SOGNO DI NATALE

Sentivo da un pezzo sul capo inchinato tra le braccia come l'impressione d'una mano lieve, in atto tra di carezza e di protezione. Ma l'anima mia era lontana, errante nei luoghi veduti fin dalla fanciullezza, dei quali mi spirava ancor dentro il sentimento, non tanto però che bastasse al bisogno che provavo di rivivere, forse anche per un minuto, la vita come immaginavo si dovesse in quel punto svolgere in essi.

Era festa dovunque: in ogni chiesa, in ogni casa; intorno al ceppo, lassù; innanzi a un Presepe, laggiù; noti volti tra ignoti riuniti in lieta cena; eran canti sacri, suoni di zampogne, gridi di fanciulli esultanti, contese di giocatori... E le vie delle città grandi e piccole, dei villaggi, dei borghi alpestri o marini, eran deserte nella rigida notte.

E mi pareva di andar frettoloso per quelle vie, da questa casa a quella, per godere della raccolta festa degli altri; mi trattenevo un poco in ognuna, poi auguravo:

«Buon Natale!», e sparivo...

Ero già entrato così, inavvertitamente, nel sonno e sognavo. E nel sogno, per quelle vie deserte, mi parve a un tratto d'incontrare Gesù errante in quella stessa notte, in cui il mondo per uso festeggia ancora il suo Natale. Egli andava quasi furtivo, pallido, raccolto in sé, con una mano chiusa sul manto e gli occhi profondi e chiari intenti nel vuoto: pareva pieno d'un cordoglio intenso, in preda a una tristezza infinita.

Mi misi per la stessa via; ma a poco a poco l'immagine di lui m'attrasse così, da assorbirmi in sé; e allora mi parve di far con lui una persona sola. A un certo punto però ebbi sgomento della leggerezza con cui erravo per quelle vie, quasi sorvolando, e istintivamente m'arrestai. Subito allora Gesù si sdoppiò da me, e proseguì da solo anche più leggero di prima, quasi una piuma spinta da un soffio; ed io, rimasto per terra come una macchia nera, divenni la sua ombra e lo seguii.



Sparirono a un tratto le vie della città: Gesù, come un fantasma bianco splendente d'una luce interiore, sorvolava su un'alta siepe di rovi, che s'allungava dritta infinitamente, in mezzo a una nera, sterminata pianura.

E dietro, su la siepe, egli si portava agevolmente me disteso per lungo quant'egli era alto, via via tra le spine che mi trapungevano tutto, pur senza darmi uno strappo. Dall'irta siepe saltai alla fine per poco su la morbida sabbia d'una stretta spiaggia: innanzi era il mare; e, su le nere acque palpitanti, una via luminosa, che correva restringendosi fino a un punto nell'immenso arco dell'orizzonte.

Si mise Gesù per quella via tracciata dal riflesso lunare, e io dietro a lui, come un barchetto nero tra i guizzi di luce su le acque gelide.

A un tratto, la luce interiore di Gesù si spense: traversavamo di nuovo le vie deserte d'una grande città. Egli adesso a quando a quando sostava a origliare alle porte delle case più umili, ove il Natale, non per sincera divozione, ma per manco di denari non dava pretesto a gozzoviglie.

«Non dormono...», mormorava Gesù, e sorprendendo alcune rauche parole d'odio e d'invidia pronunziate nell'interno, si stringeva in sé come per acuto spasimo, e mentre l'impronta delle unghie restavagli sul dorso delle pure mani intrecciate, gemeva:

«Anche per costoro io son morto...».

Andammo così, fermandoci di tanto in tanto, per un lungo tratto, finché Gesù innanzi a una chiesa, rivolto a me, ch'ero la sua ombra per terra, non mi disse:

«Alzati, e accoglimi in te. Voglio entrare in questa chiesa e vedere».

Era una chiesa magnifica, un'immensa basilica a tre navate, ricca di splendidi marmi e d'oro alla volta, piena d'una turba di fedeli intenti alla funzione, che si rappresentava su l'altar maggiore pomposamente parato, con gli officianti tra una nuvola d'incenso.

Al caldo lume dei cento candelieri d'argento splendevano a ogni gesto le brusche d'oro delle pianete tra la spuma dei preziosi merletti del mensale.

«E per costoro», disse Gesù entro di me «sarei contento, se per la prima volta io nascessi veramente questa notte».

Uscimmo dalla chiesa, e Gesù, ritornato innanzi a me come prima posandomi una mano sul petto riprese:

«Cerco un'anima, in cui rivivere. Tu vedi ch'io son morto per questo mondo, che pure ha il corag-

gio di festeggiare anche la notte della mia nascita. Non sarebbe forse troppo angusta per me l'anima tua, se non fosse ingombra di tante cose, che dovrei buttar via. Otterresti da me cento volte quel che perderai, seguendomi e abbandonando quel che falsamente stimi necessario a te e ai tuoi: questa città, i tuoi sogni, i comodi con cui invano cerchi di allettare il tuo stolto soffrire per il mondo... Cerco un'anima in cui rivivere: potrebbe esser la tua come quella d'ogn'altro di buona volontà».

«La città, Gesù?», io risposi sgomento. «E la casa e i miei cari e i miei sogni?».

«Otterresti da me cento volte quel che perderai», ripeté Egli levando la mano dal mio petto e guardandomi fisso con quegli occhi profondi e chiari.

«Ah! io non posso, Gesù...», feci, dopo un momento di perplessità, vergognoso e avvilito, lasciandomi cader le braccia sulla persona.

Come se la mano, di cui sentivo in principio del sogno l'impressione sul mio capo inchinato, m'avesse dato una forte spinta contro il duro legno del tavolino, mi destai in quella di balzo, stropicciandomi la fronte indolenzita.

È qui, è qui, Gesù, il mio tormento!

Qui, senza requie e senza posa, debbo da mane a sera rompermi la testa.

RIFLETTIAMO...

Dopo aver letto il racconto sono rimasto incantato anche dal suo aspetto letterario. D'altronde, Pirandello è Pirandello, non scrive mai banale o banalità.

Il contesto è quello di un sogno, dove succede di tutto: le cose si trasfigurano, anche nei particolari più minimi, diventando simboli o segni d'altro o dell'Altro, quando c'è di mezzo un Mistero divino.

Nel sogno tutto è possibile, anche che i due protagonisti possano fondersi in un unico personaggio per poi di nuovo sdoppiarsi: una sorta di danza fatta di identificazioni e di separazioni fra il sognatore e Gesù stesso. Si tratta di un viaggio di entrambi, che si incrociano per le strade deserte. Tutto sembra finire tra osservazioni e ascolti anche curiosi della gente, ma in vista di una conclusione, quando Gesù mette il sognatore con le spalle al muro: deve decidere!

Finisce il sogno, e anche l'ipocrisia del protagonista di continuare a barare con la propria coscienza. L'offerta d'immedesimarsi in Cristo è respinta per debolezza e viltà.

La Natività in un racconto dimenticato di Jean Paul Sartre

Jean Paul Sartre nacque a Parigi nel 1905, ove morì nel 1980.

Per la sua multiforme attività di romanziere, drammaturgo, filosofo esistenzialista e critico, fu insignito del Premio Nobel nel 1964, che però rifiutò di ritirare in segno di protesta.

Rimase orfano di padre, ancora neonato.

La sua compagna di una vita fu Simone de Beauvoir (1908-1986), che Sartre incontrò all'École Normale Supérieure nel 1929, anno della sua laurea ed abilitazione all'insegnamento.

Simone De Beauvoir racconta la storia del proprio sodalizio amoroso ed artistico con Sartre in alcuni libri, in particolare in *Mémoires d'une jeune fille rangée* (1958).

Dal 1931 al 1945 lavorò come insegnante, viaggiando nel frattempo in vari paesi del Mediterraneo, e studiando filosofia, in particolare le opere di Husserl ed Heidegger, che influenzano il suo primo romanzo, *La nausea* (1938).

Di filosofia Sartre discuteva in cenacoli intellettuali nei caffè sulla celebre Rive Gauche, dove in effetti

nacque l'esistenzialismo, specialmente dopo il ritorno di Sartre dalla prigionia tedesca nel 1941, quando la sua filosofia si definì in *L'essere e il nulla* (1943).

Dopo il 1943, con *Le mosche*, si dedicò anche al teatro. Molto noto il dramma *Le mani sporche* (1948), che tratta dello sfascio e dell'ipocrisia di una famiglia borghese, come anche *A porte chiuse* (1947), opera sulla solitudine, "scandalosa" per l'epoca, da cui venne tratto un film nel 1954.

La sua opera più nota di critica letteraria è *Che cos'è la letteratura* (1947).

Sartre rimase fedele al comunismo, anche stalinista, fino alla morte di Stalin, e questo portò alla rottura con Albert Camus, mentre criticò le invasioni sovietiche di Ungheria (1956) e Cecoslovacchia (1968), poi ebbe avvicinamenti e rapporti con la Cina maoista, visitata nel 1955 con Simone de Beauvoir e più tardi con Cuba castrista.

In *Le parole* (1960) Sartre parla della propria esperienza educativa e della creazione della sua filosofia. Lasciò incompiuta l'ultima sua opera, *L'idiota*, anche per problemi di vista e polmonari sopravvenuti negli ultimi anni.



Jean Paul Sartre

Bariona o il gioco del dolore e della speranza

Racconto di Natale per cristiani e non credenti

Alle quattro e quarantacinque dell'1 settembre 1939, la Germania invade la Polonia. La guerra deflagra e, nella primavera successiva, Hitler attacca Danimarca, Norvegia, Olanda e Belgio. Poi è la volta della Francia, il cui esercito resiste poco, spazzato via dalla ferocia tedesca. Tra i soldati sconfitti c'è Jean Paul Sartre, il filosofo e scrittore francese nato nel 1905, già noto al pubblico per *La nausea*, uscito nel 1938. Di stanza a Morsbronn-les-Bains,

Sartre batte in ritirata per i villaggi dell'Alsazia, finché, il 21 giugno, viene fatto prigioniero e portato a Treviri.

Di tutti i resoconti di prigionia, quello di Sartre è uno dei più insoliti. Un po' distante dalla furia che segnerà i campi di concentramento della fine della guerra, è un momento storico in parte diverso, e meno raccontato. Sartre viene portato in un grande villaggio di circa 25.000 persone, e rinchiuso nella baracca degli artisti e dei pensatori. Esentato da compiti manuali, Sartre scrive, pensa. «La vita del prigioniero non possiede forse un fascino nascosto che si trasforma più tardi in nostalgia?» appunta sorprendentemente nei suoi diari, e spesso dirà che quel tempo sarà particolarmente creativo, e gioverà molto alla stesura del suo capolavoro *L'essere e il nulla*, baricentro dell'esistenzialismo francese. Ma non è solo quella specie di strana libertà, a confortarlo; sono anche le compagne.

Sartre discute continuamente, animosamente. In particolare, si confronta con un paio di preti, coltissimi: un abate di nome Page e un gesuita di nome Perrin, anch'essi incarcerati e che spesso sono in disaccordo tra loro, sicché Sartre ha spesso il ruolo di arbitro delle loro dispute. Già vicino al partito comunista, già radicale nel suo ateismo (che oggi, forse, chiameremmo agnosticismo), ama comunque

confrontarsi con loro: che senso ha la vita? E quella guerra? E che valore, ha ogni persona? Quando arriva il Natale, i sacerdoti gli chiedono di scrivere un pezzo teatrale, che serva un poco per tenere alto il morale dei reclusi ma che in fondo, anche, li faccia continuare a pensare.

Sartre ci pensa, tentenna, ha paura di scrivere qualcosa che non pensa, che tradisca la coerenza del suo percorso. Educato a un cattolicesimo formale, morale, di facciata, se ne è allontanato e teme, dunque, di essere equivocato. Ma poi accetta, anche per un clima allegro di amicizie nate così, in circostanze eccezionali.

Sartre si immagina una storia del tutto natalizia, ambientata in Palestina al tempo della nascita di Gesù. Si narra di Bariona, il capo di un villaggio vicino a Betlemme, che, davanti alle nuove tassazioni dei romani convoca i suoi compaesani per dire loro che da quel momento non si faranno più figli. Nessuno più pagherà le tasse, così. I vinti vinceranno finalmente i vincitori, ci sarà giustizia, ma solo distruggendo il mondo. Bariona si scontra con i suoi, e soprattutto con Sara, la moglie, che gli rivela di essere incinta. Anche di fronte al proprio figlio, però, Bariona resta impassibile. E che poi succede. Qualcosa. Si comincia, lì intorno, a parlare di un bambino che nasce, che tutti pensano che sia il Messia. Bariona non ci crede, finché anche lui, in qualche modo, comincia a capire. C'è ancora speranza, sì. C'è ancora salvezza. C'è futuro. I bambini devono continuare a nascere. Eccola, la doppia salvezza cristiana. Oltre la vita, dopo la vita, ma anche nella vita. Lo spettacolo viene messo in scena e significa anche che bisogna combattere contro gli invasori. «Hanno fortuna di poter credere a un inizio. Che cosa c'è di più commovente per un cuore d'uomo che l'inizio di un mondo e la

gioventù dai tratti ambigui, e l'inizio di un amore, quando tutto è ancora possibile, quando il sole è presente nell'aria e sui visi».

Dopo un anno di prigionia, quando comincerà il governo collaborazionista di Vichy, Sartre si farà fare un certificato falso, di cecità parziale da un occhio, che lo fa passare per civile.

Si unirà, poi, alla resistenza. Sartre perse il manoscritto di Bariona, che venne tenuto da alcuni compagni di prigionia, in specie cattolici. Accettò di pubblicarlo solo nel 1962, poco prima di vedersi assegnato il Nobel (che notoriamente rifiutò). Lo fece editare con un'avvertenza iniziale: «Se ho preso il mio soggetto nella mitologia del Cristianesimo, ciò non significa che la direzione del mio pensiero sia cambiata. Fu un momento, durante la cattività. Si trattava semplicemente, d'accordo con i preti prigionieri, di trovare un soggetto che potesse realizzare, in quella sera di Natale, l'unione più vasta di cristiani e non credenti».

Anche con quella precisazione, però, la pubblicazione fu di 500 copie fuori commercio, dattiloscritte, quasi clandestine. Sartre cedette tutti i diritti a titolo gratuito. Il testo finì dentro le opere di Gallimard solo nel 1970 perché, comunque, Bariona era il suo primo testo teatrale.



Il raccontastorie presenta la scena del presepe

(Quinto quadro, scena III)

IL PRESENTATORE DI IMMAGINI: Miei buoni signori, mi sono astenuto dal comparire durante le scene che avete appena visto per lasciare agli avvenimenti il compito di auto-concatenarsi. E vedete che l'intrigo si è legato con forza, poiché ecco che il nostro Bariona corre, attraversando la montagna, per uccidere il Cristo. Ma adesso abbiamo un momento di pausa, perché tutti i nostri personaggi sono per strada, alcuni hanno preso le mulattiere e gli altri i sentieri di capre. La montagna brulica di uomini in festa ed il vento porta l'eco della loro gioia fino alle bestie delle cime. Approfitterò di questa pausa per mostrarvi il Cristo nella stalla, perché non lo vedete in modo diverso: egli non appare nella stanza. Neppure Giuseppe. Neppure la Vergine Maria. Ma poiché oggi è Natale, avete il diritto di esigere che vi si mostri la mangiatoia. Eccola. Ecco la Vergine ed ecco Giuseppe ed ecco il Bambino Gesù. L'artista ha profuso tutto il suo amore in questo disegno, che forse troverete un po' naïf. Guardate: i personaggi hanno belli ornamenti, ma sono completamente rigidi: si direbbero delle marionette. Non erano così sicuramente. Se voi foste come me, i cui occhi sono spenti... Ma ascoltate: non avete che da chiudere gli occhi per comprendermi ed io vi dirò come li vedo dentro di me. La Vergine è pallida e guarda il bambino. Si dovrebbe dipingere sul suo volto uno stupore ansioso apparso solo una volta in un volto umano. Perché il Cristo è suo figlio, la carne della sua carne e il frutto del suo ventre. Lo ha portato nove mesi e gli darà il seno ed il suo latte diventerà il sangue di Dio. Ma in certi momenti la tentazione è tanto forte che essa dimentica che è Dio. Lo stringe fra le sue braccia e dice: mio

piccino! Ma, in altri momenti, lei resta completamente turbata e pensa: "Eccolo ", e si sente prigioniera di un orrore religioso per questo Dio muto, per questo bambino terrificante. Perché tutte le madri sono così fermate da momenti davanti questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino, e si sentono in esilio davanti questa nuova vita che è stata fatta con la loro vita e che popolano con pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato più crudelmente e più in fretta strappato alla madre perché egli è Dio ed è oltre tutti gli aspetti che lei può immaginare. Ed è una dura prova per una madre vergognarsi di sé e della sua condizione umana davanti a suo figlio. Ma ritengo che ci sono anche altri momenti, rapidi e difficili, nei quali lei sente sia che il Cristo è, suo figlio, il proprio piccolo, e che è Dio. Lo guarda e pensa: "Questo Dio è il mio bambino. Questa carne divina è la mia carne. È fatto di me, ha i miei occhi e la forma della sua bocca è la mia. Mi rassomiglia. È Dio e mi assomiglia". E non c'è nessuna donna che abbia avuto ha avuto dal destino la sorte il suo Dio per lei sola. Un piccolissimo Dio che può prendersi fra le braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e che respira, un Dio che si può toccare e che vive. Ed è in uno di questi momenti che dipingerei Maria, se fossi pittore, e cercando di rendere l'aspetto di tanta tenera audacia e di timidezza con la quale protende il dito per toccare la dolce piccola pelle di questo "bambino Dio", del quale essa sente sulle proprie ginocchia il peso tiepido e che le sorride. Ed ecco questo è tutto su Gesù e la Vergine Maria. E Giuseppe? Giuseppe non lo dipingerò. Mostrerò solo un'ombra, al fondo del pagliaio e due occhi brillanti. Io infatti non so cosa dire di Giuseppe e Giuseppe non sa cosa dire di se stesso. Egli adora ed è felice di adorare e si sente un poco in esilio. Io credo che soffra senza confessarselo. E soffre perché vede quanto la donna che ama rassomigli a Dio, quanto essa è già dalla parte di Dio. Perché Dio è scoppiato come una bomba nell'intimità di questa famiglia. Giuseppe e Maria sono separati per sempre da questo incendio di chiarezza. E tutta la vita di Giuseppe, così immagino, sarà rivolta ad imparare ad accettare.

(J.P. Sartre, *Bariona o il gioco del dolore e della speranza*)



Alcuni prigionieri in un campo di detenzione germanico mettono in scena una recita natalizia, 1940 (Keystone)